

ZONA

Era un pomeriggio di marzo, una di quelle giornate che diresti è arrivata la primavera, il sole è caldo e tutto sembra animato da un'insaziabile forza vitale. La vista era gradevolmente impegnata nel recepire le mille variazioni cromatiche regalate da madre natura. Si era stabilito un contatto ravvicinato con tutta quella bellezza, quasi una simbiosi che inevitabilmente accompagnò lo sguardo sulla pelle delle mie mani colpite dai raggi caldi della stella; emanavano un candore, una staticità quasi statuaria. Con tranquillità tipica di chi deve focalizzare un oggetto, mi accorsi affascinato da tale scoperta, che non stavo invecchiando. Curioso, cercavo quei segni, quelle rughe indice di un vissuto, di esperienza anche materiale, ma l'unico anello di congiunzione con il mio passato era quella cicatrice che mi ero fatto cadendo dalla mia BMX regalo del mio ottavo compleanno, cicatrice di cui ero sempre andato fiero. Si era innescata una specie di reazione irreversibile che colpiva il mio corpo. Sentivo in me una forza tipica di un diciottenne, una percezione corporea che si traduceva in un benessere fisico, ma tutto ciò era strano, direi innaturale perché non ero un ragazzo che si accingeva alla maggiore età, tutt'altro, ero un uomo di quarant'anni.

Desideravo così intensamente rimanere giovane, poter nuotare ancora con quel fiato da campione?

Questa volontà cieca aveva scovato una parte nascosta nel mio cervello, una zona.

Mi rendevo conto che l'associazione mente-corpo in una tale alchimia avrebbe potuto divorarmi, distruggermi; ma sentivo che inconsciamente si era mantenuto un equilibrio sano.

Ammettiamolo è affascinante tutto questo, chi di noi non ha mai voluto sentirsi eterno, provare una tale onnipotenza sul mistero della vita sul fato. Ma non era questo che mi eccitava che mi conduceva in quella zona; era la bellezza di vivere almeno fisicamente quella gioventù che non avevo mai avuto, che quegli anni avevano offuscato. Sentire che la vita è ancora una sfida che si può cambiare bruscamente, iniziare un nuovo ciclo, una nuova esistenza senza dover fare i conti con il Tempo. E così sentivo di fare, potevo ancora sognare come se fossi un ragazzo, volere e ottenere ciò che amavo di più.

Avevo un corpo che presentava ancora tutti i vantaggi e la bellezza di chi ha fatto sempre sport, come se le mani di uno scultore avessero creato per sempre quei muscoli e quell'armonia nei gesti.

Tutto era perfetto ma avvertivo che una minaccia incombeva su questo vaso di pandora: avrei dovuto fare i conti con una realtà meschina e pericolosa che prende il nome di *gente*.

Quale spiegazione avrei fornito alle persone a me vicine, alla *gente* che biologicamente mi conosceva sapeva la mia vera età?

È tanto mostruoso quanto affascinante essere in un qualche modo diversi dalla massa omologante; vivere diventa una condanna un supplizio, può essere possibile solo cambiando identità. Ma un pensiero mi opprimeva, sarei stato disposto a veder invecchiare la persona che avrei amato e sapere di doverlo affrontare ancora altre volte ma con un amore sempre più distaccato, usuale. Ero sicuro di voler pagare un prezzo così alto, di annullare una parte di me, rinascere e morire più volte per sfuggire a quello che è di più appagante in un rapporto umano: un legame?

Ritornai sulle mie mani e sentivo come se fosse passata una vita da quando vi posai lo sguardo. Rughe, pieghe, segni ora si vedevano, quella *zona* c'era ancora piena di significato, una dimensione spazio-temporale, un pronto soccorso sulla vita, la mia vita. Quale decisione avrei preso non lo so, ma anche nella diversità avrei voluto una concessione, morire con la mia scelta senza dover affrontare mille volte la battaglia contro l'ignoranza.

Imparavo a vivere.

STEFANO BONACA